

"Le lampade accese"

La parabola del vangelo di oggi si rifà ai costumi matrimoniali dell'epoca di Gesù. Essi prevedevano che lo sposo andasse a prendere la sposa, verso sera quando iniziava a rinfrescare, per portarsela a casa in corteo. La sposa era accompagnata da amiche vergini. Prima di prendere con sé la sposa, bisognava però stabilire le condizioni del matrimonio, come la dote, con genitori. Talvolta accadeva che le cose andavano per le lunghe, anche fino a notte fonda.



Ecco allora la parabola evangelica che parla di vergini con le lampade per il corteo nuziale che prendono sonno a causa del protrarsi dell'attesa dello sposo.

Per lo sposo, trovare la sposa addormentata assieme alle sue amiche non era un gran bel segno. La sposa addormentata prima del matrimonio lasciava spazio a dubbi sulla sincerità del suo amore e sull'intensità del suo desiderio di formare una famiglia.

Da ciò l'invito del vangelo a tenersi svegli, per non fare la figuraccia della novella sposa.

L'invito a vegliare caratterizza quest'ultimo scorcio dell'anno liturgico ma caratterizzerà anche il periodo dell'Avvento. lo incontriamo comunque spesso nel vangelo, collocato in diversi contesti di vita. Oggi è in un contesto bello e gioioso, com'è un matrimonio, ma lo troviamo anche in contesti minacciosi come quello del ladro che viene di notte a scassinare la casa o del padrone che rimane fuori della porta di casa sua perché il servo si è addormentato.

Tuttavia, il centro del racconto non è tanto il sonno della sposa, ma l'olio delle lampade. Pazienza addormentarsi ma non avere nemmeno l'olio per le lampade è una dimenticanza imperdonabile e irrimediabile. Le vergini stol-

te, rimangono fuori, escluse dalla festa.

L'invito a vegliare riguarda dunque quest'olio che permette alle vergini sagge di partecipare al corteo nuziale ed entrare nella casa dello sposo, dove inizia la festa di nozze. Il ritardo dovuto all'olio si rivela fatale per le vergini stolte e non resta che piangere sul tempo trascorso. Troviamo infatti a Gesù a piangere su una Gerusalemme ormai condannata perché si è lasciata sfuggire ogni via di pace. La 'finestra' della pace, come oggi si dice, si è chiusa e non c'è modo di riaprirla. Esattamente come la porta dello sposo alla festa di nozze.

La guardava dal quel monte degli ulivi che lo avrebbe visto agonizzare nello spirito, prima che nella carne. La sua morte era anche conseguenza di quei tempi di pace mancati.

La parabola del vangelo vuol quindi porre un problema che riguarda il modo di vivere il tempo o meglio "i tempi" della nostra vita, sia individuale che sociale.

Ci sono momenti di grazia nella vita che non devono trovarci addormentati. Occorre cogliere il tempo opportuno che ci vien dato.

Su questo tema del tempo troviamo pagine molto dure nei vangeli, come quella nella quale Gesù rimprovera la gente perché non vede che con Lui si apriva un tempo nuovo, favorevole: "Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?". Siete esperti di meteorologia, di economia, di geopolitica ma non sapete vedere le tante occasioni buone per un'epoca di pace e di giustizia, prima delle quali sono io. Dormite nei vostri divani, nei social, nelle vostre feste, pranzi e cene... e poi vi lamentate che tutto va male. Il problema è che non vedete il Bene, quanto viene.

L'olio allora è per noi quella fede che ci permette di tenere gli occhi aperti per cogliere i nostri tempi favorevoli, i nostri tempi della salvezza. Fede in Dio, ma anche fede nell'uomo, in quella fame e sete di giustizia che è il segno di Dio in ogni epoca, anche nella nostra.

Chi sono e dove vanno i nostri ragazzi?

Il disagio in adolescenza dipende moltissimo dal contesto familiare, sociale e ambientale in cui si nasce e si cresce.

Nel passato sempre più lontano, l'adolescenza era l'età della **trasgressione**.

Negli ultimi decenni, il bambino è diventato il «cucciolo



d'oro» in una famiglia molto affettiva, a volte in modo esasperato, e piena di aspettative verso il figlio. Aspettative di bellezza, successo e popolarità, che però rischiavano di crollare nel figlio, con l'arrivo dell'adolescenza, e di determinare un senso di fallimento.

L'adolescente ribelle è diventato l'adolescente che si punisce, si isola, si fa del male...

Oggi, anche questo **paradigma narcisistico** con la sua

coda autolesionistica è superato. Molti adolescenti risultano infatti in balia di un'ansia pervasiva e generalizzata; una sorta di angoscia di fronte alla vita.

Siamo entrati nell'epoca del **postnarcisismo**. I genitori invitano il figlio ad essere se stesso, ma in realtà le loro attese nei confronti del figlio sono ancora più forti e coercitive: "sii te stesso, ma a modo mio". Una sorta di sequestro della mente e del corpo dei figli, in età infantile, che impedisce loro l'esperienza del gioco libero e una socializzazione fuori dal controllo loro controllo. In aggiunta, la scuola alimenta la competizione sin dalle prime settimane della primaria attraverso bollini di diverso colore ecc..

Se è vero che la famiglia odierna ascolta i propri figli molto più che in passato, in realtà fa fatica a capire e accettare le loro emozioni dei ragazzi d'oggi. Fatica a vedere e accettare la loro fragilità e capire che essa è causata proprio dalle paure del genitore che impediscono al figlio di consolidare il suo modo di essere.

Oggi l'ansia adolescenziale fa seguito alla stagione della trasgressione e non è più nemmeno l'ansia narcisistica. È piuttosto un'ansia generalizzata di chi non sa chi è e chi voglia essere.

Matteo Lancini - psicologo (liberamente riassunto)

Ucraina, la lezione di Liudmyla «Maestra coraggio» sotto le bombe

Quando ai suoi studenti ha chiesto di rispondere alla domanda «Che cosa ti rende felice?», sapeva che in tempo di guerra c'è bisogno di riferimenti all'apparenza semplici per chi ha 11 o 12 anni. «Qualcuno mi ha parlato della mamma; altri della camera o del gatto. Ma uno di loro ha spiegato che la sua serenità dipendeva dalle "pasticche di iodio che mio padre è riuscito a comprare", quelle che "ci proteggono dalle esplosioni atomiche"».

Liudmyla Tabolina prova a sorridere. Ma, come confida, «ormai i ragazzi parlano e scrivono solo di missili, droni, battaglie. Il conflitto è un chiodo fisso nella mente. Vorrei che la letteratura li aiutasse a evadere, ma è difficile farli pensare ad altro».

Anche a lei, docente di lingua ucraina, l'invasione russa ha cambiato la vita. Sotto le bombe ha tenuto aperta la sua scuola ogni giorno a Kharkiv. Ha trasformato il seminterrato dell'istituto in un bunker per le famiglie. Ha allestito una mensa per gli sfollati fra le aule. Ha fatto



lezione sotterranea ai piccoli rifugiati. Ha distribuito aiuti sui banchi. Si è mobilitata per evacuare alunni e genitori.

E alla fine persino lei è stata costretta a lasciare la città e a trasferirsi a Kiev per tornare ad avere davanti agli occhi una classe in carne e ossa di adolescenti. «Ho fatto solo il mio dovere mentre Kharkiv veniva attaccata, traducendo l'impegno educativo in solidarietà», si schernisce.

Liudmyla è una delle migliori cinquanta insegnanti del mondo. E domani sarà a Parigi per la cerimonia degli Oscar dei "prof" che si tiene nell'ambito della Conferenza generale dell'Unesco. Scelta fra 7mila nominativi di 130 Paesi, si è ritrovata a essere una celebrità in Ucraina.

La "maestra coraggio" di 44 anni. «Soprattutto l'insegnante maratoneta che ogni giorno si faceva undici chilometri a piedi per andare e tornare da scuola, la numero 10», scherza.

Due ore a tratta fra esplosioni, missili in cielo, palazzi bombardati, posti di blocco, colpi d'artiglieria. Erano le prime settimane dell'aggressione russa e la metropoli aveva alle porte l'esercito di Mosca. «Mantenere il plesso sempre aperto in una città sotto tiro è stato un segno di speranza. La resistenza passa anche dal fronte culturale, non solo militare. Le porte erano spalancate persino nei fine settimana e la domenica. Tutti sapevano di noi. Centinaia di persone hanno vissuto negli scantinati. Con il cibo che era destinato agli studenti, abbiamo sfamato chi aveva la casa distrutta. La scuola fungeva da rifugio e da hub umanitario. Abbiamo aiutato a reperire medicine, assistenza, fare qualche lavoretto per sopravvivere».

Prima della guerra, l'istituto contava 535 allievi e 55 docenti, dalle elementari alle superiori. Liudmyla insegnava alle medie. «Ma nel periodo più duro sono stata anche la professoressa dei piccoli che si nascondevano nello stabile. Erano bambini della primaria. Quando non c'erano gli allarmi aerei, salivamo in aula. Molti dei colleghi avevano lasciato l'Ucraina. E così, con il permesso dei genitori, sono stata la supplente dentro il rifugio». Nella primavera 2022 le lezioni sono riprese: solo online. «Un terzo dei miei ragazzi era all'estero, fra Turchia, Irlanda, Austria. Appena un quarto si trovava ancora a Kharkiv; il resto sparso nel Paese – spiega –. Per i continui blackout elettrici ho tenuto molti corsi al buio, con una torcia davanti al pc o al cellulare». Alla fine dell'anno scolastico ha suonato l'ultima campanella benché la scuola fosse deserta. «E ho ballato il valzer con i neo diplomati: naturalmente via Internet».

A Kiev lavora nel Liceo dell'educazione. «Perché avevo

necessità di stare in mezzo agli studenti: prima il Covid, poi le bombe ci hanno imposto la didattica a distanza. Oggi non siamo soltanto insegnanti ma psicologi e confessori che ascoltano i traumi e le paure dei nostri giovani». Una pausa. «Ormai anche i ragazzi delle regioni russofone dell'est e del sud vogliono parlare ucraino nonostante facciano fatica o sbagliano la pronuncia. La nostra lingua non è inferiore a quella di Mosca». E i libri russi? «Tutti tolti dalla biblioteca. La letteratura del nemico è stata messa al bando».

La scuola che 'salva'

«Non c'ho sbatta!»: era questo il motto di Valerio, un ragazzo di terza liceo. Non aveva voglia di fare nulla, quasi mai, qualsiasi fosse la proposta. Non aveva sbatta, appunto.



Sbatta, con la a finale; non sbatti, come si sente spesso dire dagli adolescenti.

In classe Valerio sprofondava lentamente ma inesorabilmente sotto la linea del banco, con le palpebre che lottavano per restare sollevate. Talvolta il sonno aveva la meglio su di lui.

Al biennio, una mattina, la prof di Scienze, irritata di vederlo dormire durante la lezione, lo invitò a scendere nel cortile della scuola, dove c'erano le macchinette, e a prendersi un caffè. Valerio non tornò in classe fino alla fine dell'ora. La prof, preoccupata, scese in cortile a sua volta e lo trovò che dormiva su una panchina, avvolto nel giubbotto. Erano le nove in punto di una gelida mattina di gennaio, ma lui, nonostante il freddo, era nel mondo dei sogni, tranquillo e serafico come un bambino.

Ogni volta che lo rimproveravi per un brutto voto, Valerio si stringeva nelle spalle: « Non sono riuscito a prepararmi. Non c'ho sbatta!». Ogni volta che gli chiedevi perché non avesse studiato, allargava le braccia: «Non ho saputo organizzarmi. Non c'ho sbatta!». Ogni volta che gli domandavi perché entrasse così spesso in ritardo a scuola, la risposta era sempre la stessa: «Non riesco a svegliarmi presto. Non c'ho sbatta!».

La mancanza di sbatta era la sua compagna di viaggio, il suo alibi per tutto, la sua corazza impenetrabile. Genitori e insegnanti erano esasperati. Come smuoverlo?

Durante i tre giorni dell'uscita didattica della sua classe, il livello della sbatta di Valerio precipitò ulteriormente. Eravamo in Toscana, avevamo cercato di proporre un programma il più vario e stimolante possibile. Ma niente, le proposte non ebbero alcun effetto sulla sbatta di

Valerio. «Prof, oggi cosa facciamo?». «Andiamo a Lucca, una città stupenda. Noleggiamo delle biciclette e facciamo il giro delle mura, stando proprio sopra. È un'esperienza molto affascinante». «Cosa? C'è da pedalare?». «Sì, Valerio. Ovvio. Non noleggiamo bici elettriche, quindi non si muovono da sole. Ma sei giovane e forte, puoi farcela, ne sono certo». « No! Non c'ho sbatta! ».

Il giorno seguente, stessa scena. « Prof, oggi cosa facciamo? ». «Andiamo alla tenuta di San Rossore, un enorme parco tra i più belli d'Italia. Pensa che in passato apparteneva al Presidente della Repubblica». «E quando siamo nel parco?». «Lo visitiamo con un naturalista. Percorriamo alcuni sentieri. Vediamo diversi animali, arriviamo fino al mare». «Cosa? C'è da camminare?». «Ovvio, Valerio. Non puoi percorrere i sentieri in monopattino elettrico». « No! Non c'ho sbatta! ». « Ma come? È un posto stupendo! ». «E allora perché il Presidente della Repubblica lo ha ceduto? Glielo dico io, prof: perché neanche lui c'aveva più sbatta di andare in giro a piedi!».

Mi arresi, non replicai. Mi rassegnai a trascinarci dietro Valerio, sempre ultimo, in coda al gruppo, per i tre giorni della gita.

Quando salimmo sul pullman per tornare a casa, Valerio si schiantò su un sedile, si infilò le cuffie e finalmente tacque. Pensavo che i suoi problemi con la sbatta fossero finiti, almeno per quel giorno.

Ma l'autista, a un certo punto, si fermò in un autogrill. Scendemmo. Valerio mi chiese: «Prof, quanto manca ad arrivare a casa?». Valutai un istante a che punto eravamo: «Senza traffico, circa un'ora e mezza» risposi. «Cosa? Ancora? Ma io non c'ho sbatta!». Mi arrabbiai: «Valerio, hai proprio stancato! Se devi camminare, non c'hai sbatta; se devi pedalare, non c'hai sbatta; ogni volta che vai in giro, non c'hai sbatta; neanche di stare seduto fermo su un pullman c'hai sbatta? Non è possibile! Sei vivo, sei giovane, hai un futuro davanti: deve esserci qualcosa che c'hai sbatta di fare! Una cosa sola, magari, ma almeno una sì. La tua vita deve avere un senso! Adesso mi dici una cosa per cui c'hai sbatta! Devi trovarla per forza!».

I compagni di classe si erano fermati a semicerchio intorno a me e a Valerio. Volevano assistere alla sfida, vedere come sarebbe finita. Valerio non si sottrasse: «Prof, ha ragione. In effetti, c'è una cosa che ho sempre sbatta di fare, lo ammetto». «Cos'è?» lo incalzai, incuriosito. « Eh, prof, non glielo posso dire. Mi vergogno ». Tutti si misero a ridacchiare. Valerio finse indignazione: «Oh, a cosa state pensando? Non è niente di inopportuno».

no, per chi mi avete preso? Non posso dire cos'è perché mi imbarazza». «Dai, dillo, Valerio. Che ti costa?». Ma ormai non ero più solo io a insistere. Ormai insistevano tutti i compagni. Valerio resistette ancora, ma per poco. Alla fine dovette cedere alle sempre più forti proteste di tutti per il suo ostinato silenzio. «Ok, ok – disse –. La cosa che c'ho sempre sbatta di fare, prof, è leggere i libri che lei ci dà da leggere a scuola».

Tutti tacquero di fronte a questa incredibile rivelazione. Io mi sentii riempire di orgoglio fino alla punta dei capelli. Ma durò un solo istante, perché Valerio aggiunse: «Però non li leggo, perché non c'ho sbatta!». I compagni scoppiarono a ridere. Risi anche io molto. Mi caddero le braccia, ma non fino in fondo. Perché, in effetti, Valerio quei libri li leggeva: era uno dei primi a terminarli. Si appassionava, mi fermava all'intervallo o in giro per la scuola, ci teneva a farmi sapere i suoi commenti in anteprima. Dietro la corazza della sua perenne svogliatezza, Valerio di senso critico ne aveva da vendere.

Quando in classe discutevamo di un romanzo, mostrava una capacità argomentativa eccellente. Sapeva contestare i compagni e me dicendo la sua, sapeva sostenere benissimo le sue opinioni. Non diceva nulla per compiacere gli altri o il docente, esprimeva apertamente ciò su cui aveva riflettuto.

Alla fine del nostro percorso insieme, Valerio mi scrisse un messaggio del tutto inaspettato: « Prof, sa che cosa ho imparato da lei in questi anni? A non pensarla come lei». Rimasi perplesso; anche un po' dispiaciuto, lo ammetto. Ma, quando continuò, sorrisi: «lo ho una visione della vita, della fede, dei valori e pure della politica completamente diversa dalla sua. Però, tutte le volte che ho esposto le mie idee, mi sono sempre sentito rispettato e accolto nella mia diversità di vedute. E, mi creda, ho rispettato il suo pensiero, sempre».

Con quel messaggio, Valerio mi ha ricordato che per un insegnante il dono più prezioso non è avere allievi che la pensano per forza come lui, ma avere allievi che la pensano come vogliono loro. A volte, presi da un po' di narcisismo, noi prof vorremmo che le nostre studentesse e i nostri studenti condividessero i nostri stessi valori, che avessero la nostra stessa sensibilità. Vorremmo essere convincenti, trasmettere loro ciò che riteniamo giusto, far gustare loro ciò che a noi sembra bello. Ma non sempre ci riusciamo, e per fortuna.

Si cresce anche così, nel confronto talvolta aspro, nelle divergenze che non sempre si ricompongono, ma che possono comunque ospitare il rispetto reciproco. L'impresa più difficile è trovare qualcosa che sappia infrangere il muro del "non c'ho sbatta", che sappia attivare il cuore e il cervello. Che porti il singolo a dire chi è, ad alta voce, davanti a tutti, senza paura.

Un insegnante

Ringrazio Paolo Magnani, vescovo dei miei primi anni di sacerdote, anche se non dei primissimi. Lo ringrazio per avermi valorizzato anche sopra le mie capacità, con lo studio, l'insegnamento nel nostro Seminario ma poi anche a Milano e Padova. Ha amato i suoi preti ed ha saputo essere sempre vicino, specie a chi era in difficoltà.



Ha riservato sempre grande cura al Seminario e alla preparazione teologica, cosa non così comune tra i vescovi, pressati da mille esigenze pastorali. Lui stesso studioso di storia locale.

Abbiamo salutato don Davide ed ora il vescovo Paolo, figure che aiutano a credere in Dio e anche alla Chiesa

Domenica 26 novembre, CRESIMA di 16 ragazzi/e alle ore 10.30

S. Messa delle 11 sospesa

Calendario liturgico e pastorale

Domenica	12	10.30	XXXII	Giornata del ringraziamento: S. Messa ore 10.30 a S. Anna
Martedì	14	9.00		Consiglio pastorale ore 20.45
Mercoledì	15	18.30	<i>S. Alberto Magno</i>	
Giovedì	16	18.30	<i>Geltrude e Margherita</i>	Rosario ore 18
Venerdì	17	9.00	<i>Elisabetta d'Ungheria</i>	
Sabato	18	18.30		Incontro diocesano consigli pastorali
Domenica	19	9-11	XXXIII	Festa classe '53, W i settantenni! - ore 12 gruppo coppie